

«Ma le parole valgono pure qualcosa»: Pasolini e Panagulis

Davide Dobjani

Abstract

This article retraces the texts that Pier Paolo Pasolini wrote about Alexandros Panagulis in the late 1960s and early 1970s, from the poem *Panagulis: questa volta no* that appeared in the weekly magazine *Tempo* to the critical essay he dedicated to the poems written by the Greek political revolutionary and poet, whose conviction and imprisonment inspired such contributions. An attempt is made to place Pasolini's attention to the Panagulis affair within the broader framework of his interests in the 1970s.

Keywords: Pasolini, Panagulis, anti-fascism, modern greek, poetry.

– Είναι όλότελα μάταιοι αὐτοὶ οἱ ἀγῶνες.
– Τὸ ξέρω. Γι' αὐτὸ ἀναμείχθηκα,
γι' αὐτὸ ἀκριβῶς ἀναμείχθηκα.

– Sono del tutto vane queste lotte.
– Lo so. Per questo mi ci sono messo,
proprio per questo mi ci sono messo.

(K. Mondis, da Στιγμές, *Attimi*, 1958; trad. F. Pontani)

Aléxandros Panagulis è stato – è – l'eroe della resistenza greca al cosiddetto regime dei colonnelli. Prima della dittatura, come il padre Vassilios e il fratello maggiore Ghiorgos, si avvia alla carriera militare, disertando poi al momento del golpe e tentando di raccogliere, almeno tra i conoscenti, un numero di compagni che potesse, secondo i suoi auspici, cominciare la lotta di resistenza per riportare la democrazia in Grecia. Il bersaglio principale è individuato in Papadòpulos, colui che sin dalla fine del 1967 andava accentrando il potere nelle proprie mani. Il 13 agosto 1968, tuttavia, l'attentato che Panagulis aveva organizzato, con altri, contro il "primo ministro" fallisce: arrestato, è condotto all'ESA (Ελληνική Στρατιωτική Αστυνομία), dove inizierà la sua *via crucis* di interrogatori e torture. Nel periodo che intercorre tra l'arresto e la conclusione del processo-farsa, il 17 novembre di quell'anno, i discorsi accusatori dello stesso Panagulis, l'attivismo della madre, del fratello minore Eustathios e dei compagni di lotta

richiamano l'attenzione internazionale¹ e ottengono la temporanea sospensione della pena di morte.

1. *Gli scritti su Tempo*

Durante gli ultimi giorni del novembre 1968, Pier Paolo Pasolini si trova a Torino per dirigere lo spettacolo teatrale *Orgia* (Naldini 1988, p. CXXI). Sul tavolo di lavoro, mentre all'esterno va in scena la contestazione giovanile, Pasolini ha a disposizione le ultime uscite del *Corriere della Sera* e alcune poesie di Panagulis (Pasolini 1999a, pp. 1153-56). Dall'agosto, collabora assiduamente con *Tempo*, il settimanale fondato a Roma (e inizialmente diretto) da Alberto Mondadori il 1° giugno 1939 (cfr. Contorbia 2009, pp. 1893-95), sul quale tiene la rubrica *Il caos*, che ospiterà i suoi primi scritti sul ribelle greco nei giorni immediatamente successivi alla condanna.²

Prima di esaminarli, tuttavia, è opportuno fare qualche considerazione sulla postura adottata da Pasolini in questa rubrica. «Se *Vie Nuove* [...] era stata una sede di incontro e scontro, di consonanza e dissenso, di dialogo e dibattito [...], *Tempo* è una tribuna di cui Pasolini vuol servirsi per condurre un discorso suo proprio» (Ferretti 1979, p. 11), in cui si sceglie i propri antagonisti e si rivolge non più in prevalenza al destinatario collettivo (comunista, tendenzialmente giovane) dell'esperienza precedente, ma, sempre più spesso, a uno «futuro che non gli appare ancora ben definito» (*ibid.*), arrivando talvolta a

rinchiudersi in se stesso nella forma di un diario privato in cui cessa l'obbligo della chiarezza didascalica, del “messaggio”, si accentuano le idiosincrasie, si approfondiscono le contraddizioni e il giudizio, lungi dal volerle conciliare, punta su quel “canone sospeso” e in quella forma di “grido di disperazione” che contraddistinguono le sue ultime opere creative (Naldini 1988, p. CXXI).

¹ E, segnatamente, di Amnesty International, che invia in Grecia come osservatore giudiziario l'avvocato Denis Langlois, il quale ha poi ricostruito il processo in Langlois 1969. Sui metodi dell'ESA cfr. anche *Torture in Greece. The First Torturer's Trial 1975*, Amnesty International Publications, London, 1977: su Panagulis in particolare pp. 48-49. La vicenda è seguita dai maggiori giornali di tutto il mondo, sui quali si moltiplicano gli appelli per la salvezza del condannato.

² Tali interventi sono stati presi in considerazione già da Boubara 2017 e Zoras 2020; vi si accenna in Terreni 2021. Il contributo più approfondito allo studio di questi materiali, tuttavia, è di Andrea Cerica (2022, pp. 379-398), il quale avvicina l'argomento dalla specifica prospettiva del rapporto tra Pasolini e i poeti antichi.

Gian Carlo Ferretti rileva come Pasolini tenda a «funzionalizzare» anche le occasioni più specifiche e contingenti di intervento sul *Caos* ai temi che catturano la sua attenzione in questa fase: le contestazioni studentesche, le lotte operaie e le relative repressioni, l'universo del potere e del consumo, «le sopravvivenze del vecchio e amato mondo (rintracciate tra Europa e Terzo Mondo)», la ricerca di un nuovo ruolo nella società (Ferretti 1979, p. 13). Il breve elenco di interessi appena esposto è da tenere a mente nel momento in cui ci si accosta alla lettura degli scritti pasoliniani sul poeta greco.

1.1. «Questa volta no»

Il primo di essi è la poesia *Panagulis: questa volta no*, apparsa, come si accennava, sulla rubrica di *Tempo* nel n. 49 del 30 novembre 1968 e poi confluita nella sezione *Poesie su commissione* dell'ultima raccolta poetica di Pasolini, *Trasumanar e organizzar*, pubblicata da Garzanti nell'aprile 1971, col titolo abbreviato in *Panagulis* (Pasolini 1971, pp. 29-30).

Non è il solo titolo a essere cambiato nella seconda versione: oltre alla diversa sistemazione grafica, che su *Tempo* prevedeva il carattere corsivo e la distinzione in versi segnalata da un trattino,³ Pasolini interviene significativamente sul testo della poesia un po' per migliorarne la resa, di cui era scontento («*probabilmente, anzi certamente, una brutta poesia, come tutte le cose che si scrivono con le lacrime agli occhi*» afferma la settimana successiva su *Tempo*, Pasolini 1999a, p. 1151), un po' per chiarirne alcuni passi inizialmente oscuri, per mitigarne altri particolarmente violenti e dal tono minatorio, per smussare certe soluzioni linguistiche dettate dalla concitazione della prima stesura.

Qualche esempio, frammisto ad altre considerazioni. Al verso «Dobbiamo piangere la tua morte prima che tu muoia» seguiva nella prima versione «*I duemila antistalinisti impiccati a Praga - non hanno più nulla da dire: non fanno più notizia. - E un Panagulis non vale sei milioni di Ebrei*», poi, in *Trasumanar*, «*Perché? Perché i duemila veri comunisti impiccati a Praga | non hanno più nulla da dire: e quindi nessuno ne dice*

³ Ferretti ritiene non casuale la scelta del corsivo, rilevando come invece nella rubrica di dialoghi coi lettori che Pasolini teneva su *Vie Nuove*, la rivista del PCI con cui aveva collaborato precedentemente, lo scrittore usasse in prevalenza il tondo; neanche la stesura «prosastica» e «polemica» dei componimenti è casuale, secondo lo studioso (Ferretti 1979, p. 12). È, probabilmente, il precipitato stilistico della scelta di un posizionamento intellettuale “di traverso” rispetto alla società, in funzione critica e di contestazione, che prefigura la fase “corsara”.

nulla. | Perché Panagulis non vale sei milioni di Ebrei | del cui silenzio tutti approfittiamo per non parlarne». Il silenzio obbligato dei morti, per quanto ingiusta e disumana sia stata la loro eliminazione fisica, è un'occasione che i vivi sfruttano per eludere gli interrogativi inquietanti della propria coscienza. «Questa volta no. Non deve succedere» recita invece il primo verso: Panagulis non deve morire, né la sua vicenda passare inascoltata. E Pasolini, nel momento in cui da intellettuale prende la parola su di essa, lo fa attraverso la poesia, strumento di provocazione verso i vivi e di risemantizzazione della morte come sacrificio eroico o martirio (si noti il passaggio dalla definizione in negativo «*antistalinisti*» a quella quasi esaltante dei «veri comunisti»).

Tuttavia, questo genere di sacrificio è ormai inutile: se da giovani, quando «il Pci non era in crisi» (v. 6), «essere dalla parte degli uccisi significava sperare» (v. 4), ora che «l'Urss è uno Stato piccolo-borghese» (v. 10), «non ci sono più speranze» (v. 11). Ci si dovrà rivolgere all'azione perché «se non nei fatti, almeno nelle intenzioni, è l'ora della violenza» (v. 34); «*ci hanno rotto le scatole tutti: chi ha torto e chi ha ragione*» (che diventa «ci hanno deluso tutti: chi ha torto e chi ha ragione», v. 36). «Se tu morirai, noi ammazzeremo. Sceglieremo una vittima significativa: | che non vuole morire» (vv. 30-31). Parenesi a una drasticità da legge del taglione da cui Pasolini nella seconda stesura, allestita nel cuore degli anni di piombo, espunge solo l'ultima e più esplicita parte: «*E ciò semplicemente perché detiene il potere. [...] Ammazzereemo uno qualunque dell'altra parte: un ministro o un cardinale. - Scelto a caso*».

Panagulis, «che rinuncia alla vita» (v. 39), incarna «il ragazzo Meneceo» (v. 14), il figlio di Creonte nelle *Fenicie* di Euripide il quale, per salvare Tebe dalla rovina che le avrebbe causato la guerra tra Eteocle e Polinice, ignora l'invito del padre a fuggire e, obbedendo invece all'oracolo di Tiresia che lo vuole capro espiatorio, si uccide sulle mura della città.⁴ Andrea Cerica (2022, p. 382n), che ha illuminato i modi e i significati di questo paragone, nota come «memoria dello stesso episodio delle *Fenicie* [il terzo] ricorra in un'altra poesia coeva a quelle raccolte in *Trasumanar e organizzare*: [...] *Comunicato all'Ansa (il mondo visto da una clinica)*, vv. 2-3, 9». Ma non si tratta dell'unico punto di contatto con un «comunicato»: se su *Tempo* si leggono i versi «*ricordate che: "La libertà si trova in queste*

⁴ Al v. 31 della seconda versione, Pasolini inserisce una nota a piè di pagina, nella quale trasferisce alcune righe che su *Tempo* erano parte integrante della poesia: «Al contrario di Meneceo che non aveva una lira, benché figlio dello zio del Re. Quando si è al verde e si possiede solo ciò che si ha addosso, allora si è eroi: Euripide lo sapeva, e sapeva anche che mai nessuno avrebbe riso delle sue tirate retoriche attribuite agli eroi-ragazzi che volevano obbedire all'oracolo e morire» (Pasolini 1971, p. 30).

poche parole: - c'è qualcuno che ha un utile consiglio da dare alla sua patria?»», in *Trasumanar* essi sono trasferiti – con qualche modifica – dalla poesia per Panagulis a *Comunicato all'Ansa (propositi)*,⁵ offrendo uno spaccato sull'officina poetica pasoliniana e istituendo una relazione ideale tra le due composizioni. In *Comunicato...(propositi)*, Pasolini riferisce di essersi deciso per «l'omissione dei principali doveri | (di poeta, di cittadino)» (vv. 3-4), mentre in *Panagulis* esortava, come si è visto brevemente, all'azione anche violenta, sebbene in fin dei conti, forse, inutile: «Siamo impotenti, è vero. Ma le parole valgono pure qualcosa» (v. 29). Le parole, in questo caso, denunciano un cortocircuito tra realtà e intenzione, tra la parola e la cosa, senza possibilità di risanamento: una forma di titanismo, impotente per definizione, e tuttavia necessario («Se non nei fatti, almeno nelle intenzioni, è l'ora della violenza | [...] senza speranza, arida, impaziente», vv. 34-35). Ancora da *Comunicato...(propositi)*: «i miei versi saranno completamente pratici | (benché io sappia bene che senza Dio la pratica è surrealistica)» (vv. 5-6). La sola via di uscita dal cortocircuito, dunque, passa dalla parola, in questo caso ibrida tra poesia e non-poesia, ma culmina «negli occhi neri di Panagulis, che rinuncia alla vita» (v. 39).

1.2. «Queste tristi pagine di impotente»

Sul numero successivo di *Tempo*, il n. 50 del 7 dicembre 1968, Pasolini dedica l'intera sua rubrica al caso di Panagulis, pubblicando una prosa che intitola *Diario per un condannato a morte*, riportando le date dal 20 al 23 novembre, i giorni in cui si attendeva l'esecuzione.

Lo scrittore si dice in preda a un sentimento che gli torce «le viscere di rabbia e di angoscia» (Pasolini 1999a, p. 1151), già provato in passato ma mai con l'intensità di quei giorni: è un'«insofferenza verso il *suo* essere impotente», vessato dagli impegni personali, come è sua abitudine ripetere nel corso dell'epistolario, e tuttavia col pensiero rivolto al «vaso della nostra rassegnazione» (*ibid.*) che la «semplicità un po' meccanica e disumana» (*ivi*, p. 1152) della vicenda greca avrebbe inaspettatamente reso traboccante. Riprendendo le fila del discorso intrapreso la settimana precedente, Pasolini invoca ancora il mito antico come aiuto all'interpretazione dei fatti attuali:

⁵ Ai vv. 7-9: «Come dice Euripide: “La democrazia consiste | in queste semplici parole: | chi ha qualche utile consiglio da dare alla sua patria?”» (Pasolini 2003, p. 75). La citazione proviene da *Supplici*, vv. 438-439: Τοῦλευθέρον δ' ἐκείνο· «Τίς θέλει πόλει | χρηστόν τι βούλευμ' ἐς μέσον φέρει ἔχων;». La poesia è peraltro collocata in una sede ermeneuticamente forte, aprendo la sezione che dà il nome all'intera raccolta.

In Grecia ci sono i tiranni; come nella Tebe o nell'Argo di Euripide. Ma, ecco, è questo che furibondo mi chiedo, dov'è Atene? Allora c'era un'Atene, democratica, che, [...] con la meccanicità del *deus ex machina*, interveniva contro i tiranni delle città vicine, o a salvare o a vendicare gli eroi. Dov'è Teseo, l'eroe dell'ufficialità democratica, che interviene, pur riluttando contro la violenza? Tesei non ne vedo intorno (*ibid.*).

I versi che, come notato poco sopra, sono stati trasferiti da *Panagulis: questa volta no a Comunicato all'Ansa (propositi)* sono pronunciati, nelle *Supplici* di Euripide, proprio da Teseo, durante la sua prima *rhexis*. La differenza fondamentale nell'uso dei due modelli antichi risiede nel fatto che il paragone con Meneceo conserva un tono lirico-tragico («mai nessuno avrebbe riso delle sue tirate retoriche attribuite agli eroi-ragazzi»), mentre il riferimento a Teseo e al sogno democratico può essere colorato anche da tinte sarcastiche o satiriche: «chi ha qualche utile consiglio da dare alla sua patria?», formula realmente usata nell'assemblea ateniese, è a sua volta, a dispetto delle apparenze, una citazione im-poetica, «emblema dell'ironico programma di riduzione alla poesia *pratica*» (Cerica 2022, p. 388) di cui è permeata l'ultima raccolta di versi. Pertanto, gli interventi di Meneceo e Teseo sono posti da Pasolini sullo stesso piano, sebbene il primo sia simbolo di una cultura arcaico-sacrale e il secondo rappresentante della civiltà logico-democratica, «segno microscopico (ma eloquente) della tensione fra il mito della barbarie e quello della democrazia, fra l'amore per la Grecia mitico-preistorica e quello per la Grecia storico-classica» (ivi, p. 390).

Nessun Teseo, dunque, e nessun «potente» che «prenda a cuore la sorte di questo eroe» (Pasolini 1999a, p. 1152); i governanti si limitano a inviare telegrammi ai colonnelli greci, ciò che implica riconoscerne la dignità di interlocutori alla pari.

Ma evidentemente il potere non ha confini nazionali; tutto il potere è dappertutto uguale, e tutti coloro che lo detengono sono legati fra loro, fraternamente: perciò si inviano telegrammi. Restano degli intellettuali, dei buffoni di corte, come me, per esempio, che mi sfogo in queste tristi pagine di impotente, incapace di fare vera esperienza, e capace solo di vegliare sulla sua coscienza (*ibid.*).

Si tratta di una «significativa anticipazione del discorso pasoliniano degli anni Settanta» (Ferretti 1979, p. 17), nel quale l'«universo orrendo» del potere (e del consumo) costituirà un vero e proprio *Leitmotiv*. L'insistita incapacità «di fare vera esperienza» si potrebbe commentare invece con un passo di Iosif Brodskij, che mette a sistema l'esitazione di chi fa letteratura:

La poesia è una terribile scuola di insicurezza e incertezza. Non si sa mai se quanto si è fatto ha un qualche valore, meno ancora se si sarà in grado di fare qualcosa di buono l'indomani. Se questo non ci distrugge, l'insicurezza e l'incertezza alla fine diventano nostre amiche intime, e quasi attribuiamo loro un'intelligenza autonoma (Brodskij 2003, p. 278).

L'intelligenza, in questo caso, di chi sa mettere in discussione anche i propri idoli, riconoscendoli strumenti di un esorcismo pacificante: «si richiede la santità agli altri, per tenere tranquilla la coscienza, nel momento in cui ci si accorge che non sono santi» (Pasolini 1999a, p. 1153). La «consacrazione» del giovane greco sui giornali (e nelle opinioni pubbliche) di tutto il mondo è, per Pasolini, un atto di discriminazione e catalogazione, il quale finisce per rendere «innocua, e anche un po' ridicola e ufficiale» (*ibid.*) una figura al contrario problematica, la cui disperata situazione dovrebbe suscitare interrogativi probabilmente inquietanti alla coscienza collettiva e individuale. Si preferisce invece considerare «Panagulis un eroe; i colonnelli, realisticamente inevitabili. E così siamo a posto. Ma io, uomo, non riesco a sopportare la morte di questo uomo» (*ibid.*): se il discorso pubblico metabolizza la vicenda relegandola nell'ambito dello straordinario, Pasolini, al di là o accanto a ogni considerazione politica e sociologica, riporta al centro dell'attenzione, nel *Diario*, l'istintiva pietà «esistenziale» che, unendosi all'«offesa generica e oggettiva a un senso di giustizia», crea quel «sentimento di ribellione così forte e intollerabile» (*ibid.*) che lo spinge a interessarsi e scrivere dell'«uomo» Panagulis. Che sia stato questo passo ad aver suggerito a Oriana Fallaci il titolo del romanzo (*Un uomo*, 1979) in cui racconta una parte della vita del compagno? A qualificare la controparte, i colonnelli, penserà invece Ungaretti nella poesia *Grecia 1970*, la cui storia fu ricostruita da Giorgio Frasca Polara su *l'Unità* del 30 maggio 1993 (p. 17), della quale si cita la seconda parte:

Non saresti più, Atene, Grecia,
che tana di dissennati? Che
terra della dismisura, Atene,
mia, Atene occhi aperti,
che a chi aspirava all'umana
dignità, apriva gli occhi

Ora, mostruosa accecheresti?
Chi ti ha ridotta a tale,
quali mostri?

Anche nel testo ungarettiano (un'altra realizzazione della medesima domanda «dov'è Atene?») si fa riferimento all'«umana dignità» di chi, prima che i «mostri» la rendessero una «tana di dissennati», si lasciava illuminare dalla libertà che «dal mare al cielo» (v. 11) abitava la Grecia. L'eco leopardiana al v. 19 (il penultimo) suggella, poi, il tono elegiaco del componimento rimandando al v. 12 di *All'Italia* («Chi la ridusse a tale?»). All'inizio della quinta strofa del primo canto di Leopardi, tra l'altro, è il greco Simonide a prendere la parola per cantare i morti delle Termopili «che la Grecia cole, e il mondo ammira» (v. 87), ai quali «sì lieta [...] | l'ora estrema parve» (vv. 91-92). Il caso ha voluto che *Grecia 1970* non sia mai stata inserita in *Vita d'un uomo* (Ungaretti 2009), mentre abbia iniziato a circolare sin da subito, tradotta, sull'altra sponda dell'Adriatico, come ha dimostrato Filippo Maria Pontani (1972).

Tornando al *Diario per un condannato a morte*, può essere interessante notare, infine, il cambiamento di prospettiva da parte di Pasolini avvenuto il 22 novembre: l'esecuzione, grazie alle pressioni internazionali, è sospesa *sine die*: «ritornano le dimensioni umane. [...] Il problema ridiventa storico. Adesso possiamo ricominciare. La solidarietà è un ben diverso dovere che la pietà. Agire, lottare, è sopportabile» (Pasolini 1999a, p. 1155). Lo scrittore afferma di non comprendere bene le lotte degli studenti di Torino, le cui grida giungono alla sua finestra mentre scrive, per avere diritto a un'assemblea dentro la scuola: ciò per cui dovrebbero lottare è «pretendere, da se stessi, di essere la parte più importante e reale dell'opinione pubblica» (ivi, p. 1156). Essa, invece, sembra innervata da forze conservative e «fraterne» al regime dei colonnelli, sui quali si è esercitata una pressione «per non far commettere loro un errore. E tanto meglio se questo coincide con un gesto di pietà e democrazia» (*ibid.*). Insomma, per mantenere lo *status quo*. Nella parte finale del testo, Pasolini prevede che, al momento della pubblicazione, Panagulis «non farà più notizia» e nemmeno la sua morte sarebbe stata argomento di dibattito per più di una settimana. Eppure, la sua lotta sarebbe continuata, come si legge in una delle «ingenue poesie» del greco che si trova sotto mano, le quali ispirano a Pasolini la conclusione del *Diario*, in sintonia peraltro con la citazione da Στυμμές del cipriota Kostas Mondis posta in epigrafe al presente contributo: «sì, evidentemente siamo qui solo per lottare, non per vincere. Quando saremo vittoriosi non lo sapremo» (*ibid.*).

2. «Il simbolo Panagulis»

Quattro anni dopo, quando Pasolini torna a occuparsi del suo caso, Panagulis è ancora in carcere, in condizioni durissime. Grazie a vari espedienti, anche durante la detenzione riesce a far trapelare all'esterno alcuni suoi scritti, coi quali tenta di impedire che all'estero cali l'interesse per la situazione greca. Un esempio è la lettera del luglio 1970 (Panagulis 1972, p. 100), un appello ai senatori statunitensi che assume i toni dell'accusa, più che dell'invocazione. Le condizioni delle prigioni in Vietnam interessano agli americani molto più di quanto non facciano quelle in Grecia, per motivi evidentemente politici e di propaganda. Panagulis si dimostra così almeno parzialmente informato sul mondo esterno e capace di eludere la sorveglianza cui è sottoposto, continuando la lotta anche dal carcere, irridendo il regime che lo tortura, ma senza per questo piegare il suo orgoglio per implorare l'aiuto di chi ritiene complice del regime stesso («Forse allora, i sentimenti magnanimi del loro governo, li convinceranno a spedire insieme alle armi che esso invia alla giunta fascista anche per me una gabbia [...] più igienica di questa che la giunta mi concede»). È un'idea dell'«universo orrendo del potere» molto vicina a quella pasoliniana espressa nel *Diario*, ma ancor più alla posizione assunta da Pasolini nella manifestazione tenutasi a Roma il 23 giugno 1972 in solidarietà con gli antifascisti greci e per la presentazione delle *Poesie dal carcere* di Panagulis (introdotte da Pasolini, il vero titolo è *Altri seguiranno*), come ci informa la Terza Pagina dell'*Unità* del 29 giugno, che accoglie il testo di quell'intervento, *Il simbolo Panagulis* (ora in Pasolini 1999a, pp. 232-36): «non sono solo i colonnelli greci che tengono Panagulis in prigione e ferocemente lo martirizzano, ma corresponsabili coi colonnelli sono tutti coloro che detengono il potere nel mondo capitalistico» (ivi, p. 235).

La domanda da cui prende le mosse in questo intervento la riflessione pasoliniana è la seguente: «può un italiano giovane comprendere un uomo come Panagulis?» (ivi, p. 232). L'intero articolo è dedicato a sviluppare la contrapposizione tra l'«italiano tipico», per Pasolini – «è chiaro» – un giovane (tempi evidentemente molto diversi dagli attuali), e Panagulis, che ha compiuto un'«azione estrema fino alla “tragedia” [...], ma non “estremistica”» (ivi, p. 233): da qui l'incomprensione tra un giovane rivoluzionario italiano e il suo omologo greco. Le radici di tale incomunicabilità sono da Pasolini situate nel contesto storico, geografico, economico, sociale differente dei due Paesi: se l'Italia viaggia ormai sui binari dell'«industrializzazione totale», la Grecia è «arretrata e, in certo modo, [...] preistorica [...] (per non parlare del potere politico addirittura medioevale)», ciò che «implica un'opposizione a sua volta “ritardata”, e una

«ritardata» ideologia di tale opposizione» (ivi, pp. 233-234). «Arretratezza» è «parola-chiave delle ricerche demartiniane e [...] dei titoli di testa di *Stendali*», nota Cerica (2022, p. 393) a proposito della prefazione di Pasolini alla raccolta poetica del greco, ed è ciò che gli consente di raffigurare Panagulis come «un eroe perfettamente simile a un eroe della classicità» (Pasolini 1999a, p. 234), «capace di riportare in vita l'“enormità” del mondo antico» (Cerica 2022, p. 393). L'idea, quindi, espressa quasi in contemporanea sull'*Unità* e nella prefazione ad *Altri seguiranno*, è particolarmente radicata in Pasolini, se si considera che viene concepita già durante il viaggio estivo in Grecia del 1970 con Maria Callas, alla quale sono dedicati i cinque testi conclusivi di *Trasumanar*, essi pure costruiti (anche) su questo tema (*ibid.*). La dialettica tra mondo arcaico, sacrale e mondo nuovo laico, razionale, pragmatico è un topos pasoliniano di questi anni: si pensi alla contrapposizione tra l'universo di Medea nell'omonimo film (del 1969) e quello di Giasone, ma pure al trittico costituito da *Decamerò*n (1971), *I racconti di Canterbury* (1972) e *Il fiore delle Mille e una notte* (1974), «fatti per opporre al presente consumistico un passato recentissimo dove il corpo umano e i rapporti umani erano ancora reali, benché preistorici, rozzi, però erano reali, e opponevano questa realtà all'irrealtà della civiltà consumistica» (Pasolini 1999a, p. C). L'idea giungerà poi a maturazione nel 1974 e sarà sintetizzata dalla celebre formula della «mutazione» o «rivoluzione antropologica».

Intanto, nel 1972, Pasolini offre Panagulis come ipostasi della lotta antifascista e come modello di uomo «che la rivoluzione ha come fine, paradossalmente, di *conservare*, l'uomo anteriore alla civiltà borghese, l'uomo come espressione di un mondo nazionale popolare nel senso che Gramsci ha dato a queste parole, l'uomo che rappresenta il modello dell'umanità contadina e operaia» (Pasolini 1999a, p. 235). È opportuno ricordare qui, tuttavia, a proposito dell'impiego del concetto di nazionale-popolare, «il carattere fortemente idiosincratico della lettura pasoliniana di Gramsci» (Picconi 2022, p. 114), utilizzato in questo caso «pro domo sua», a differenza di altre occasioni in cui sembra restare più fedele al concetto originario (Cospito 2018, p. 34).

Il carattere «arretrato» o «ritardato» dell'azione estrema di Panagulis, comunque, è un problema che Pasolini risolve annullandolo, «considerandolo cioè un falso problema»: «non è Panagulis che vive un'esperienza politica parziale perché ritardata, ma sono coloro che non riescono a vedere la sua figura come [...] assolutamente esemplare e attuale, che vivono un'esperienza parziale perché falsamente avanzata» (Pasolini 1999a, p. 234). Di più: «Panagulis non è ai margini ma è al centro di quella che è oggi la lotta di classe intesa ortodossamente come storia» (ivi, p. 235).

La sua esperienza, collocandosi allo snodo tra il mondo «avanzato», «capitalistico» e quello «arretrato», «in via di sviluppo» offre un modello sincronico e diacronico insieme, storicizzato eppure universalizzabile, cioè un simbolo «intorno a cui è possibile pensar di costruire un Fronte di Liberazione, che, privo di nostalgie per quello eroico degli anni Quaranta, si presenti come la forma più storicamente attuale di lotta» (*ibid.*). Certo non è l'unico simbolo possibile, anche se tra tutti gli uomini che si sono immolati per la libertà «Panagulis è certo di quelli che suscitano in noi il più grande e incondizionato amore» (*ibid.*). Si pensi agli altri «eroi» cui Pasolini ha dedicato alcune pagine della sua rubrica su *Tempo*: Rudi Dutschke, destinatario di una poesia pubblicata insieme a quella per il greco (e anch'essa in *Trasumanar*, spostata anzi in prima posizione rispetto all'ordine in cui comparivano su *Tempo*, cfr. Pasolini 2003, pp. 31-32); Jan Palach, di cui scrive tra febbraio e marzo 1969 (Pasolini 1999a, p. 1180-1189). I modelli, quasi tutti non italiani, come notava Ferretti (1979, p. 15), servono a Pasolini come categorie per comprendere la società e il ruolo dell'intellettuale al suo interno. Così Gianfranco Contini nella sua *Testimonianza per Pier Paolo Pasolini* del 1980: «Le virtù che egli rimpiange sono quelle sicure ma probabilmente condannate a morte, appartenenti a una società arcaica, agricola, patriarcale. La sua utopia non è prospettica ma nostalgica» (Contini 1989, p. 393).

Resta da capire, infine, quanto parlare di Panagulis come «simbolo» sia in contraddizione con ciò che si affermava nel *Diario* a proposito della sua «consacrazione» presso l'opinione pubblica internazionale, ma anche questo, probabilmente, considerato lo stile pasoliniano, sarebbe «un falso problema».

3. «Una forma superiore di lotta parlata»

Panagulis inizia a scrivere poesie dopo il colpo di Stato che porta i colonnelli al potere e riesce a diffonderne alcune in clandestinità prima dell'attentato e della prigionia. Alcune di queste giungono in Francia e in Italia, dove sono lette da Pasolini, che ne dà notizia già in *Diario per un condannato a morte*: «Forse aveva ragione lui, come leggo ora anche in alcune sue ingenuie poesie: la sua morte sarebbe stata più utile. [...] Tuttavia, un'altra delle sue ingenuie poesie finisce con questo verso: "Lotta...lotta...lotta"» (Pasolini 1999a, p. 1156). Anche nell'articolo dell'*Unità* brevemente discusso nel paragrafo precedente si fa riferimento a esse:

Per esempio, la poesia di Panagulis – come espressione di un intellettuale che ha cominciato a usare la poesia (ma come un'arma, una forma di lotta) solo in subordinazione alla sua azione politica – è, rispetto alla poesia che oggi si scrive contemporaneamente ad essa, oggi, in Italia, o in Francia o negli altri paesi capitalisti, relativamente arretrata. I testi su cui essa si è formata sono da una parte i testi della grande letteratura di tradizione sia classica che recente, dall'altra i testi dei più alti poeti impegnati degli anni Cinquanta (Pasolini 1999a, p. 233).

Già da questi primi cenni si intuisce come l'opinione che Pasolini si è formato sui componimenti del poeta-rivoluzionario non sia affatto influenzata dalla profonda ammirazione che prova per l'uomo e per le sue gesta, come sarà ancora più chiaro nel saggio scritto per la prima raccolta ufficiale di Panagulis, pubblicata in Italia dall'editore Flaccovio di Palermo, a cura della giornalista de *L'Ora* Kris Mancuso (Panagulis 1972), che ne ha ricostruito una parte della vicenda editoriale (Mancuso 1990, pp. 91-106); l'altra, si deve a Filippomaria Pontani, il quale si è basato sui documenti di prima mano conservati presso la biblioteca paterna (Pontani F. 2012, pp. 163-5). Fu Mancuso a proporre a Pasolini (incrociato per caso in un bar a Palermo) di scrivere l'introduzione a quel primo vero libro di Panagulis, proposta che lo scrittore accettò con entusiasmo, redigendo quello «che rimane a tutt'oggi forse il testo più acuto su Panagulis poeta» (ivi, p. 164).⁶ Il libro ebbe allora una vasta risonanza, come già l'avevano avuta le poesie clandestine, e gli fu assegnato il Premio Viareggio Internazionale. Rizzoli, due anni dopo, pubblicherà una nuova raccolta, con l'aggiunta dei testi scritti nell'ultimo periodo e dopo la scarcerazione, avvenuta nell'agosto 1973 (Panagulis 1974); Pasolini avrà cura di implementare l'introduzione allestita per Flaccovio con un nuovo paragrafo.

La prefazione ad *Altri seguiranno* fu scritta da Ferruccio Parri che, insieme a Sandro Pertini e (su sollecitazione di Fallaci) Pietro Nenni, fu l'unico politico italiano a sostenere concretamente Panagulis durante il suo esilio in Italia. In essa, Parri attribuisce al «giovane greco» l'eroicità di Armodio e Aristogitone (completando così la lista di modelli antichi iniziata da Pasolini con Meneceo e conclusa poi da Fallaci con il Socrate dell'*Apologia* di Platone) ma anche dei moderni risorgimentali, essendo egli dotato, ancor più, della «forza di sacrificio del martire cristiano». Anche la Resistenza italiana ha avuto «questi grandi esempi», ma «l'Italia o non li ha

⁶Non che esistano numerosi contributi critici in proposito: si può citare Macchia 2012, oltre allo stesso articolo di Pontani, che rileva pure l'assenza dei testi panagulisiani nei manuali di storia letteraria neogreca (il maggiore: Vitti 2001; per un approfondimento sintetico e puntuale sulla letteratura neogreca dal 1970 al 1990 cfr. Carpinato 1990 e Papatheu 1994 – sempre assente Panagulis) e nel Meridiano da lui curato insieme a Nicola Crocetti (Crocetti-Pontani 2010).

conosciuti o non li ha capiti o li ha dimenticati». Quanto alle poesie di Panagulis, secondo l'ex vice comandante del Corpo Volontari della Libertà, leggerle «può aiutare a capire la nostra storia» (Parri 1972, pp. 9-10).

Se Parri, come prevedibile, si sofferma sull'utilità documentaria dei testi e sul valore storico dell'azione di chi li ha redatti, Pasolini pure non manca di sottolineare subito come esse «nell'insieme [...] *vadano* integrate con qualcosa che è fuori di loro (la loro ragione e la loro destinazione) per essere "finite"» (Pasolini 1999b, p. 2675). Del resto, il sottotitolo del libro specifica «poesie e documenti dal carcere di Boyati», i secondi essendo i messaggi e le lettere riportati in appendice, oggetto anch'essi della critica psicostilistica di Pasolini – ma, forzando un po', l'espressione potrebbe intendersi anche come endiadi: le poesie di Panagulis sono esse stesse documenti, spesso corredate persino da qualche informazione su data e contesto di composizione (dopo un violento interrogatorio o alla fine di uno sciopero della fame, per esempio). Pasolini ne ricava un'analogia tra vita e letteratura: «il salto della qualità della scrittura è omologo al salto della qualità di vita che costituisce la figura di Panagulis nella sua realtà [...]». Tanto più meramente fisico, corporale, miserabile è il pragma tanto più immateriale, spirituale, eletto è l'ideale» (ivi, p. 2676). Pare insomma che il poeta-rivoluzionario abbia rovesciato la sua situazione contingente, giungendo a una forma di poesia dai caratteri solo in apparenza paradossali, in cui il «pragma» non è celato o relegato nelle note di contesto a piè di pagina, ma sublimato nella parola pronunciata da una voce senza corpo, che nasce tuttavia dalla profonda sofferenza (storicamente situata) di un corpo: «la letteratura, ripescata da Panagulis [...] come uno strumento politico, una forma superiore di lotta parlata, si è presentata in concreto come lo strumento di una ascesi» (*ibid.*). Questa oscillazione tra il pragmatico e l'ideale è rilevata da Pasolini anche a livello contenutistico, quando nota che «non vi manca [...] un accenno anche a un cristianesimo almeno rivisto come moto clandestino e messianico, se non eretico» (ivi, p. 2685), che ben si accorda con la presentazione di Parri (1972, p. 10: «attinge dalla *via crucis* che egli percorre una altezza di spirito ancor superiore»).

Una parte significativa del saggio è poi dedicata all'individuazione di alcune caratteristiche ricorrenti nelle poesie della raccolta, il cui «aspetto più appariscente [...] è la loro struttura di "elenco", tendente all'anafora» (Pasolini 1999b, p. 2677), «figura tipicamente liturgica», di una «religione laica della libertà ([come in] tutta la tradizione poetica resistenziale» (ivi, p. 2682). Tale considerazione permette al critico Pasolini di isolare due categorie nelle quali far confluire la maggioranza dei componimenti, le «poesie iterative» e quelle «gnomiche» (ivi, pp. 2682-3), esemplificate e commentate insieme alle relative eccezioni.

Le ultime righe del testo critico riprendono infine la riflessione già esposta nel *Simbolo* a proposito della contrapposizione tra il «giovane ribelle» e l'«universo orrendo» che prova a contrastare: «l'arretrata situazione economica e politica della Grecia fa sì che i colonnelli siano vecchi tiranni, [...] che l'eroe che si contrappone a loro dia l'impressione che quell'antico mondo sia ancora immenso e presente, e che la sua idea di libertà sia un'idea assoluta, capace di valere per il futuro, e anzi di rendere il futuro stesso un valore» (ivi, p. 2686).

Nel paragrafo aggiuntivo per la seconda raccolta, Pasolini confermerà nella sostanza ciò che aveva concluso nel primo saggio, con un'aggiunta cruciale: «Panagulis è diventato poeta [...]. La letteratura che era in lui puramente retorica è stata trasformata dalla tortura in letteratura autentica, capace cioè di poesia, che si definisce dunque in se stessa e per se stessa, e non [...] in funzione di predicazione politica» (ivi, p. 2688).

Pasolini e Panagulis moriranno a distanza di pochi mesi, il 2 novembre 1975 l'uno, il 1° maggio 1976 l'altro, essendo riusciti a stringere anche un rapporto d'amicizia. Ne resta traccia, alla morte di Pasolini, peraltro menzionato tra gli «amici» da ringraziare per l'aiuto prestato nella traduzione in italiano dei due volumi poetici del greco, nella poesia che Panagulis gli dedica su *L'Europeo* del 14 novembre, uno degli ultimi scritti del non più giovane ribelle (Panagulis 1976, pp. 37-38): «Voce umana | vestita di bellezza | era quella che ci davi | Umana e bella | anche se duramente accusava || Amore semplice umano | la tua vita» (vv. 1-7); «non sei nato né presto né tardi | ma peccato che tu sia partito | mentre la verità si combatte» (vv. 19-21).

Qualche anno dopo la loro morte, nel 1979, le voci dei due poeti saranno ancora unite in un dialogo virtuale, quando Ennio Morricone pubblicherà per RCA l'album (ormai caduto in oblio, emblematicamente) *Non devi dimenticare*, che raccoglie un'antologia di poesie di Panagulis: alle musiche del celebre compositore, che già aveva ideato la colonna sonora dei film pasoliniani *Teorema*, *Uccellacci e uccellini* e *Il Decameròn*, si accompagnano le voci dello stesso Panagulis, di Pasolini (che legge *La tinta* e la seconda parte di *Tempo di collera*), Adriana Asti e Gian Maria Volonté. Si chiude così, in poesia e in musica – «è inimmaginabile una poesia greca (di ieri ma anche di oggi) senza musica» (Carpinato 2005, p. 44) –,⁷ questo percorso esistenziale e poetico, idealmente intrecciato.

⁷ Le poesie di Panagulis sono diventate anche inni per la lotta antifascista musicati da Mikis Theodorakis 1971.

Riferimenti bibliografici

- Boubara Ada, *Scambi culturali nel XX secolo tra Italia e Grecia (Pasolini e Panagulis)*. In: «Narrativa», XXXIX, 2017, pp. 91-102.
- Brodskij Iosif, *Profilo di Clio*, traduzione di Arturo Cattaneo, Adelphi, Milano, 2003.
- Carpinato Caterina, *Sulla letteratura neoellenica dell'ultimo ventennio*. In: «ΙΤΑΛΟΕΛΛΗΝΙΚΑ. Rivista di cultura greco-moderna», III, 1990, pp. 219-236.
- Ead., «ΜΕΤΑΦΟΡΕΣ»: *cambiare forma, ossia divagazioni sulla traduzione poetica dal neogreco in italiano*. In: *Aspetti formali del testo nella letteratura neogreca*, a cura di Lucia Marcheselli Loukas e Flora Molcho, Cafoscarina, Venezia, 2009, pp. 35-56.
- Cerica Andrea, *Pasolini e i poeti antichi. Scuola, poesia, teatri*, Mimesis Edizioni, Milano-Udine, 2022.
- Contini Gianfranco, *Testimonianza per Pier Paolo Pasolini*. In: *Ultimi esercizi ed elzeviri*, Einaudi, Torino, 1989, pp. 389-395. Già in: *Pier Paolo Pasolini. Testimonianze*, a cura di Anna Panicali e Sergio Sestini, Salani, Firenze, 1982, pp. 13-15.
- Contorbia Franco, *Giornalismo italiano*, vol. 3 (1939-68), Mondadori, Milano, 2009.
- Cospito Giuseppe, *Marxismo e filosofia in Pasolini (e in Gramsci)*, in *P. P. Pasolini. Alle origini del postmoderno*, Atti del convegno di studi, Forlì, 15-16-18-19 maggio 2018, a cura di Paolo Andreoni e Andrea Mandolesi, L'arcoliaio, Forlimpopoli, 2019, pp. 23-47.
- Crocetti Nicola-Pontani Filippomaria, *Poeti greci del Novecento*, Mondadori, Milano, 2010.
- Fallaci Oriana, *Un uomo*, Rizzoli, Milano, 1979
- Ferretti Gian Carlo, *Introduzione*. In: Pasolini Pier Paolo, *Il caos*, a cura di Gian Carlo Ferretti, Editori Riuniti, Roma, 1979, pp. 7-23.
- Langlois Denis, *Panagoulis: le sang de la Grèce*, François Maspero, Paris, 1969.
- Macchia Chiara, *Su una garza dimenticata. I brandelli poetici di Alekos Panagulis*. In: «Elephant & Castle», VII, ottobre 2012, pp. 5-22.
- Mancuso Kris, *Una cronaca*. In: Panagulis Aléxandros, *Altri seguiranno. Poesie e documenti dal carcere di Boyati*, a cura di Kris Mancuso, prefazione di Ferruccio Parri, con un saggio introduttivo di Pier Paolo Pasolini, Salvatore Fausto Flaccovio Editore, Palermo, 1990 [1972], pp. 91-106.
- Morriconne Ennio, *Non devi dimenticare*, testi di Aléxandros Panagulis, voci di Aléxandros Panagulis, Pier Paolo Pasolini, Adriana Asti, Gian Maria Volonté, RCA, 1979
- Naldini Nico, *Cronologia*. In: Pasolini Pier Paolo, *Lettere*, vol. 2, 1955-1975, a cura di Nico Naldini, Einaudi, Torino, 1988, pp. IX-CLXXVIII.
- Panagulis Aléxandros, *Altri seguiranno. Poesie e documenti dal carcere di Boyati*, a cura di Kris Mancuso, prefazione di Ferruccio Parri, con un saggio introduttivo di Pier Paolo Pasolini, Salvatore Fausto Flaccovio Editore, Palermo, 1972.
- Id., *Vi scrivo da un carcere in Grecia*, Rizzoli, Milano, 1974.
- Id., *A Pier Paolo Pasolini*. In: AA.VV., *Dedicato a Pier Paolo Pasolini*, Gammalibri,

Milano, 1976, pp. 37-38.

Parri Ferruccio, *Presentazione*. In: Panagulis Aléxandros, *Altri seguiranno. Poesie e documenti dal carcere di Boyati*, a cura di Kris Mancuso, prefazione di Ferruccio Parri, con un saggio introduttivo di Pier Paolo Pasolini, Salvatore Fausto Flaccovio Editore, Palermo, 1972, pp. 9-10.

Pasolini Pier Paolo, *Trasumanar e organizzar*, Garzanti, Milano, 1971.

Id., *Saggi sulla politica e sulla società*, a cura di Walter Siti e Silvia De Laude, Mondadori, Milano, 1999a.

Id., *Saggi sulla letteratura e sull'arte*, a cura di Walter Siti e Silvia De Laude, Mondadori, Milano, 1999b.

Id., *Tutte le poesie*, tomo secondo, a cura di Walter Siti, Mondadori, Milano, 2003.

Papatheu Katerina, *Bilancio di una lacerazione e un'ipotesi sul presente della poesia neogreca contemporanea (1970-1990)*. In: «SI SCRIVE», 1994, pp. 242-255.

Picconi Gian Luca, *Pasolini: squisitezza e nazionale-popolare*. In: *Il Gramsci di Pasolini. Lingua, letteratura, ideologia*, a cura di Paolo Desogus, Marsilio, Venezia, 2022, pp. 109-132.

Pontani Filippomaria, *Alekos Panagulis e le canzoni-poesie proibite*. In: *Canto un mondo libero. Poesia-canzone per la libertà*, a cura di Marco Fazzini, Edizioni ETS, Pisa, 2012, pp. 161-170.

Pontani Filippo Maria, *Fortuna greca di Ungaretti*, Liviana, Padova, 1972.

Theodorakis Mikis, *TA TPAFOYALIA TOY AFONA*, Minos MSM 217 Stereo, 1971.

Terreni Alessandro, *Oriana e i colonnelli: cultura di massa e dittatura greca nell'Italia degli anni Settanta*. In: «Lingue Culture Mediazioni / Languages Cultures Mediation», vol. 8, I, 2021, pp. 81-96.

Ungaretti Giuseppe, *Vita d'un uomo. Tutte le poesie*, a cura e con un saggio introduttivo di Carlo Ossola, Mondadori, Milano, 2009.

Vitti Mario, *Storia della letteratura neogreca*, Carocci, Roma, 2001.

Zoras Gerasimos, *Pasolini e la Grecia di oggi*. In: *La sfinge nell'abisso*, a cura di Maura Locantore, UniversItalia, Roma, 2020, pp. 281-291.

Torture in Greece. The First Torturer's Trial 1975, Amnesty International Publications, London, 1977.

Bionota: Davide Dobjani è dottorando in Scienze storiche e del testo (XL ciclo) all'Università di Parma. Collabora con il Centro di ricerca «Poesia contemporanea e Nuove scritture» dell'Università del Salento ed è componente del comitato di redazione delle collane «Quaderni del PENS» e «Mediazioni critiche». Fa parte della Commissione valutativa della Rassegna letteraria «Lecture prossime».